

Il gotha dell'economia mondiale rende omaggio all'economista italiano, past president dell'Istituto di studi bresciano

Iseo, nel nome di Modigliani

Solow «bacchetta» i banchieri centrali: «Siate flessibili, non dottrinali»



Franco Modigliani «ritorna» a Brescia. Amici di lunga data, colleghi, ex allievi, studenti, semplici curiosi hanno idealmente salutato con affetto, ieri nell'auditorium di Santa Giulia, il noto economista italiano, scomparso nel 2003. Modigliani aveva da anni uno stretto rapporto con Brescia: in particolare con il Sebino, dove l'economista ha fondato, insieme a Riccardo Venchiarutti, l'I.s.e.o. (Istituto di studi economici e per l'occupazione), che ha presieduto fino al giorno della sua morte. Ieri il suo successore Robert M. Solow, uno dei più grandi pensatori nekeynesiani dell'economia moderna, premio Nobel nel 1987, autore del celebre modello sulla crescita che porta il suo nome, è ritornato a Brescia, salutando Modigliani. Senza rinunciare, però, a consegnare messaggi provocatori alla platea. «Impariamo qualcosa da Alain Greenspan», banchiere «flessibile» e «non dottrinale» - ha detto - che è stato in grado di adattarsi ai contesti storici ed economici in cui viveva, agendo di conseguenza. A margine del convegno su «Europa tra rischi di declino e segnali di ripresa», il 23° evento di studi organizzato da Iseo in questi anni, Solow ha inoltre aggiunto che, se il gap di produttività tra le imprese europee e quelle statunitensi si è allargato a partire dagli anni Ottanta, la colpa è anche da attribuire «al management delle aziende europee», condizionato da una maggiore rigidità del mercato dei prodotti che ha reso le imprese del vecchio continente «più lassiste nei processi di produzione». Solow ha condiviso le preoccupazioni sul problema della «rigidità del lavoro»: quello che manca, ha aggiunto, è l'attenzione alla rigidità del mercato dei prodotti e dei mercati finan-



Qui sopra il tavolo dei relatori durante il 23° convegno di studi organizzato dall'Istituto I.s.e.o. A sinistra e in alto il pubblico intervenuto nell'auditorium di Santa Giulia. Sotto, l'economista Riccardo Faini (Servizio Bresciafoto)

■ L'ANALISI

Alla ricerca dell'euroottimismo

Ha insegnato all'University of Essex, all'Università di Venezia, ora è a Tor Vergata. È stato consigliere di Nicolas Sarkozy, quando il leader dell'Ump era ministro dell'Economia francese. Ha lavorato alla Banca Mondiale, al Fondo Monetario e al ministero del Tesoro. Recentemente, ha presieduto la commissione di verifica sui conti pubblici ed è stato incaricato dal ministro Tommaso Padoa Schioppa di preparare il Dief, il documento di programmazione economica e finanziaria che il Governo dovrà presentare nei prossimi giorni. Ormai Riccardo Faini è un volto e un nome celebre anche ai non addetti ai lavori. Pochi ricordano, però, che più di quindici anni fa l'economista ha insegnato economia industriale proprio a Brescia, all'Univer-

sità degli Studi. E in città è tornato ieri con entusiasmo, invitato da Iseo, per parlare di «Europa: un continente in declino», tema molto sentito in una provincia che, a sua volta, in questi anni è stata spesso definita «in declino» in questi anni, e che è alla ricerca di una via per il rilancio. «Dopo una stagione, nei primi anni Novanta, in cui prevaleva l'euroottimismo - ha detto il professore -, oggi si parla di euroscerosi». Ma il «declino» europeo, spiega Faini, è da imputare soprattutto a fattori demografici. «A livello di reddito procapite

- ha spiegato - l'Ue non ha perso terreno in questi anni. I problemi sono di altra natura. «Il divario tra Europa e Usa, una volta,

Faini: negli Usa si lavora di più, ma il gap per il Vecchio continente è soprattutto formativo



ropei che lavorano rispetto a quanto avviene negli Stati Uniti. In Europa - ha aggiunto Faini - non siamo mai riusciti ad aumentare contemporaneamente produttività e occupazione: quando cresce una, diminuisce l'altra». Ma quali sono i fattori che frenano il mercato del lavoro europeo? In questi anni gli economisti hanno suggerito numerose cause: il diverso regime fiscale, i vincoli normativi, fattori ciclici, rigidità del mercato dei beni e dei capitali. Secondo Faini una ragione va cercata «nell'ineadeguata offerta dei valori

produttivi». Il problema, in altre parole, è l'istruzione. «Il capitale umano contribuisce in maniera determinante alla crescita dell'economia - ha detto - da questo punto di vista l'Europa, per non parlare dell'Italia, scema ancora un grosso ritardo». Infine, in Europa esiste una frattura fra Paesi del Nord e Mediterraneo ancora non sanata. Il Nord si è spostato su beni ad alta tecnologia, e spinge per importare i beni ad alto impatto di manodopera. Il Sud chiede invece protezione per questi beni. Per questo motivo secondo Faini, pur non essendo ancora suonata l'ora dell'euroottimismo «è bisogno ancora di Europa. Bisogna gestire insieme a livello comunitario la necessaria fase di aggiustamento delle diverse economie nazionali». m.m.

ziar». La causa della minore produttività delle aziende europee va infatti cercata «in un meno intenso grado di competizione nel mercato dei prodotti che le ha rese più lassiste nei processi di produzione». Messaggi espliciti all'Europa, alle sue difficoltà, alla sua rigidità. Un monito che si è inserito alla perfezione, in un confronto tra modelli di crescita fra vecchio e nuovo continente, nel ricordo della figura di Modigliani, orgoglio dell'Italia, ma definito dall'altro premio Nobel di giornata, Robert Merton, un «grande economista americano». In apertura di giornata il sindaco Paolo Corsini, introducendo i temi di discussione dell'incontro moderato da Riccardo Venchiarutti, ha parlato di «un'Europa che non deve dimenticare la sua storia, ma trovare proprio in questa la forza per la ripresa». Robert Wescott, già capo economista alla Casa Bianca durante la presidenza Clinton, ha regalato invece una vera e propria «lezione» sulle più recenti tendenze dell'economia globale. «In questi anni - ha detto - c'è stata una grande crescita in tutto il mondo, con la sola eccezione dell'Europa». Nel futuro è previsto un rallentamento (quando la «bolletta petrolifera raggiunge il 7% del pil - ha spiegato - significa che la recessione è imminente, oggi siamo al 5%), ma anche una maggiore convergenza nella crescita, con il vecchio continente e il Giappone chiamati a recuperare terreno. Infine lo svedese Assar Lindbeck si è interrogato sulla sostenibilità del welfare europeo: «il problema principale - ha detto - è l'eccessiva dipendenza dai benefits. Il 20% degli europei vive grazie a sussidi di vario tipo. Il rischio morale insito in questa situazione», può avere conseguenze devastanti. Matteo Meneghelli